Lasciar germogliare le parole

Paolo Buletti, Associazione Progetto Aula 13
Roger Welti, Fondazione éducation21

Non è facile trattare in classe, in maniera originale e innovativa, un tema come il pregiudizio o lo stereotipo senza cadere nella banalità. Proprio per quest'ultima ragione desidero condividere in questo articolo alcune riflessioni scritte da Paolo Buletti attorno a questi due sostantivi.

Pregiudizio e stereotipo

Mi sono state assegnate queste due parole: le leggo con calma, le scrivo a mano lentamente per delinearne i contorni. Le tratto con delicatezza. Le faccio ruotare su sé stesse, mi do il tempo di considerarle da angolazioni diverse.

Pregiudizio. Pre-giudizio. Come se ci fosse una predisposizione ad un'attitudine giudicante, la preparazione di un terreno dove la paura mette fretta e devo ricorrere il più presto possibile ad una formula che mi mette al riparo da possibili pericoli. C'è dentro l'economia di tempo e di energie: si risparmia un bel po' di fatica se non ci si inoltra troppo nelle profondità, se si rimane a galleggiare in superficie nel brodo dell'abitudine. Cronache. C'è dell'altro? Certamente la parola giudizio richiama anche sanzione, distanza, accusa. 'Pre' invece potrebbe suggerire un'incrinatura, l'avvicinarsi con prudenza alla parola definitiva, accompagnati dall'ombra del dubbio.

Stereotipo. Dal greco *stereos* che significa duro, rigido. La durezza si ispessisce quando ricorriamo a queste litanie brevi per descrivere l'altro da noi. Schemi, griglie, muri che non ammettono crepe. Qui non sta di casa l'incertezza. Urgenza di classificare senza troppo verificare le fonti, squalifica della necessità di capire prima di pronunciarsi. Le domande non sono all'ordine del giorno, le affermazioni perentorie. Il regno della solidità, la fiducia nelle sentenze.

Accosto a queste, altre parole, come fossero sinonimi: precipitazione, ripetitività, fissità, pigrizia mentale, povertà lessicale, noia, sarcasmo. Necessità di ricorrere alle parole abituali o abitudinarie, le prime che ci vengono in mente, quelle un po' frastornate, stonate. Parole imprecise, poco adatte, chiuse come gabbie. Pesantezze.

Possibili piste per uscire dalla durezza. Sguardi

[...] *è il nostro sguardo che rinchiude spesso gli altri nelle loro più strette appartenenze, ed è anche il nostro sguardo che può liberarli* (Amin Maalouf – L'identità).

E poi ho visto i denti-di-leone. Spuntavano sul margine erboso della strada. Una macchia compatta d'un giallo vivido, dorato. Tutta quella sudicia strada fiammeggiava di giallo e nessuno ci faceva caso. Dovevo esserci passato davanti una dozzina di volte. Certe volte me ne vado in giro come un cieco (Melvin Burgess – Storia d'amore e perdizione).

Prendo questi inviti a coltivare uno sguardo attento per impostare un lavoro inteso a derubricare il pregiudizio e lo stereotipo. Occorre una faticosa ricerca, una capacità di andare oltre la prima impressione. Liberare il nostro sguardo per non inchiodare l'altro nella prima rappresentazione che ci viene in mente, spesso prestataci da altri, poco originale. Sguardo stupito e non filtrato da un'immagine preconfezionata. Mi può aiutare la capacità di lavorare sui particolari; coltivo la mia curiosità intesa come cura, attenzione, capacità di sguardo e, ancora una volta, sospensione del giudizio. È necessaria la delicatezza per portare in superficie l'infinitamente piccolo, l'invisibile, dar valore alla parola sussurrata, alle voci deboli, al balbettio. Il tempo è quello della lentezza, della germinazione, come se fossimo dentro il campo fertile del silenzio a spiare i movimenti minimi, il frullo d'ali, la tonalità dei colori delle corolle, il profumo delle erbe odorose.

Essere curiosi coincide con l'aver cura di tutto, con quell'atteggiamento per il quale non si operano distinzioni, non si fanno selezioni, non si scarta a priori nulla dalla propria visuale, neppure il minimo particolare... a partire dagli spunti più esili (Pedagogia della curiosità – rivista Hamelin – maggio 2003).

Se incontro uno sconosciuto mi devo dare il tempo di guardarlo, notare i particolari, stare lì a origliare e a indovinare il significato delle sue parole, immaginarlo.

Credo esista in ogni essere umano... il bisogno di raccontare una storia, di immaginare l'altro, di mettersi nei panni di qualcun altro, in fondo non è solo un'esperienza etica, un grande atto di umiltà... in fin dei conti è anche un immenso piacere (Amos Oz – Contro il fanatismo).

Lo sguardo allora diventa immaginifico, ci permette di vedere altrimenti, al di fuori di schemi precostituiti, e di trovare parole sorprendenti per raccontare chi ci sta di fronte. Ricordiamoci che le parole hanno un forte potere generativo e contribuiscono a modellare il mon-

do e le persone che ci capita di incontrare. Scegliere le parole è un atto di responsabilità e nello stesso tempo un movimento gentile verso la profondità e la leggerezza.

Altre parole, altre storie

Le parole spesso sono lì davanti a noi ma occorre attivarsi per estrarle dal baccello. Non parlo evidentemente di quelle che hanno molta fortuna sociale, che risuonano a voce alta o trovano alloggio facilmente. Occorre un tenace ripensamento del nostro modo di raccontare, una continua verifica dell'esattezza delle parole, contare sul piacere della scoperta di parole rare, inusitate.

Le parole cercate sono enzimi che sciolgono la durezza e predispongono alla capacità di prendere in considerazione gli altri modi di narrare il mondo, di sognarlo. Una volta trovate le parole occorre dare loro un tempo di maturazione, lasciarle sobbollire nel brodo emotivo, coltivare legame affettivo. Voler bene alle parole. Se ci confrontiamo con gli altri, se le pronunciamo in pubblico c'è il rischio che le parole facciano fatica a farsi strada perché possono essere sottoposte a giudizio, respinte o addirittura liquidate con disprezzo, denigrate.

Le parole come le storie hanno bisogno di respiro per poter prendere consistenza e la qualità dell'aria è garantita da un gruppo e da una società che sanno cogliere le sfumature di ognuno e far librare i racconti a partire dalla percezione che un gruppo prende forma nella misura in cui dà spazio alle storie di ognuno, alle storie al plurale, percepite come possibilità e non come verità.

Lavorare sul gruppo e sulla coesistenza pacifica significa allora contribuire a creare le condizioni affinché le storie possano essere realmente ascoltate: ascolto, coraggio, cittadinanza, assenza di giudizio, accettazione del silenzio, alternanza dei turni di parola sono alcune delle qualità che il gruppo deve poter coltivare per ammettere i racconti di ognuno. Se si tiene conto dell'unicità delle persone, dei loro percorsi biografici, dei loro viaggi sarà più facile evitare lo stereotipo perché dovremo lavorare sull'originalità di ognuno, fatica spesso molto piacevole perché fonte di ricchezza e di nutrimento reciproci. Così si può profilare anche la vicinanza: se mi concedo il tempo di dar valore ai particolari potrò trovare delle similitudini, dei punti di contatto che mi permettono di far lievitare la familiarità invece della paura dello sconosciuto.

La letteratura come zona franca

Se le parole ci mancano o diventano formule ripetitive val la pena di andarle a cercare altrove. Uno dei luoghi possibili delle parole sono le storie con i loro protagonisti. Le storie ci prestano parole, alimentano l'alfabeto sentimentale, rassicurano sul fatto che le domande che ci poniamo sono le stesse che interpellano i protagonisti dei libri. Ci tocca andare altrove, anche nell'isola che non c'è per rompere la consuetudine, disinnescare la tensione, permetterci di vedere e dire altrimenti.

Leggere significa coltivare lo spazio cavo dentro di noi e accogliere *la possibilità di vivere come nostri i pensieri, i sentimenti e i punti di vista di esseri umani anche molto diversi da noi. Grazie alla sospensione del criterio vero/falso, un uomo può identificarsi con una donna, un sano con un malato, un giovane con un vecchio, uno stanziale con un nomade, e viceversa. E tutto questo può avvenire in una zona franca, che ci consente di vivere emozioni intense, lasciandoci contemporaneamente sempre aperta la possibilità di dire a noi stessi 'questo è un gioco'* (rivista Lo Straniero – numero 92 – Letterature e educazione interculturale di Guido Armellini).

Se accettiamo di addentrarci nelle storie con stupore e con una buona scorta di domande potrà delinearsi la possibilità non solo di incontrare altre vite, altri paesaggi, altre parole, ma di scoprire l'altro che sta dentro di noi. La storia è viaggio, impulso a navigare, parole che corrono a pelo d'acqua ma poi si avventurano nella mente, nell'anima, e informano il nostro modo di prendere contatto con le persone che abitano il mondo. Entrare nelle storie degli altri e farle proprie significa anche riscoprire quella fame di viaggio che alberga in ognuno di noi. Così cresce la consapevolezza della *presenza in tutti i recessi del nostro essere, nei nostri pensieri e nei nostri cuori, di una sostanza migrante* (Jean-Claude Métraux – La migrazione come metafora).

Per la poesia

La poesia è un territorio in cui si alternano silenzio, spazio bianco e parole. Leggerezze e nel contempo parole di una densa consistenza. Le poesie sono un modo per dar coraggio alle parole, schemi creatori che fanno venire in superficie legami inaspettati.

Termino con questi incipit poetici di ragazzi di quarta media che, lavorando su uno schema creatore proposto dalla poetessa Kate Clanchy, riflettono sui luoghi da cui vengono, sulla nostra sostanza migrante. Possibili

legami con le nostre vite plurime, con quelle degli altri. Delicatezze.

Vengo dall'altipiano andino, dove gli odori del cibo sono di tutti i colori

Vengo da un tronco cavo, diventato nostro rifugio, il più sicuro

Vengo dallo scricchiolio dei passi di mio nonno alla mattina presto

Vengo dal profumo del pane appena sfornato e dagli immensi prati fioriti

Vengo dall'altalena spinta dal nonno che adesso è rimasta sola, senza che nessuno la spinga più

Vengo dal rosso cielo che ogni mattina illumina il mio viso

Vengo dal mio primo cono gelato schiantato al suolo prima di assaggiarlo

Vengo da un fiume calmo da cui ho pescato il mio primo pesce

Vengo da una canzone stracantata da mia mamma

Vengo dalla prima parola scritta su un foglio bianco

Vengo dal sapore del tè di verbena con stevia sorseggiato in un salotto dai mobili antichi

Vengo da un abbraccio della mia bisnonna

Vengo dalla mia prima parola, che era il nome del mio cane

Vengo dal fruscio dei Lego

Vengo dal corridoio su cui ho gattonato

Vengo dal primo libro che mi ha reso curiosa

Vengo da un grande prato dove passavo le mie giornate a guardare le nuvole

Riflettere sui luoghi da cui proveniamo può contribuire a sentire una comunanza di viaggio con chi arriva d'altrove e con i nostri antenati che sono partiti in altri luoghi. Memorie che ci fanno stare al mondo con la consapevolezza che da qualche parte abbiamo origini comuni. *Siamo fatti degli stessi atomi e degli stessi segnali di luce che si scambiano i pini sulle montagne e le stelle nelle galassie... Abbiamo bisnonni in comune con le farfalle e con i larici... Specchiandoci negli altri e nelle altre cose, impariamo chi siamo* (Carlo Rovelli – Sette brevi lezioni di fisica).

In conclusione

Paolo Buletti suggerisce quindi di riflettere sui luoghi di provenienza dando valore alle storie di ciascuno di noi raffinandole in delicate poesie. Questo è un modo di fare educazione alla cittadinanza che rappresenta una grande opportunità per vivere altri modi di raccontare, fantasticare e sognare il mondo, e rispecchia le differenze culturali degli allievi andando oltre pregiudizi e stereotipi. Nella testimonianza raccolta da éducation21 Paolo Buletti e Oliviero Ratti raccontano la loro esperienza vissuta nell'ora di classe con i docenti di scuola media: *www.education21.ch/it/paolo-buletti-e-oliviero-ratti*

Per andare oltre

Razzista, io!? – Certo, ognuno lo è un po'!? Anche quelli che non se lo confessano! È inutile nasconderselo! Luoghi comuni, pregiudizi e quant'altro viene affrontato da questa edizione del fumetto della Commissione Europea, ampliata con delle attività didattiche per affrontare in maniera indipendente, oppure in gruppo, le questioni legate al razzismo e alle discriminazioni. Adatto ad allievi a partire dal 3° ciclo.

Il viaggiatore in nero – Un cortometraggio contenuto nella raccolta "Rispetto, non razzismo" (DVD) oppure scaricabile singolarmente quale VOD, con del materiale didattico annesso, racconta quanto accade durante un tragitto in tram: un giovane di colore viene pesantemente insultato da una signora anziana. I passeggeri attorno a loro sono testimoni della scena sgradevole. L'esito è tutt'altro che scontato. Adatto ad allievi a partire dal 2° ciclo.

Stellaluna – Questo libro illustrato per i più piccoli mostra la diversità, l'altro e l'amicizia vissuta dal punto di vista di una pipistrellina separata dalla madre prima di aver imparato a volare. Accolta in un nido di uccelli insieme con altri piccoli, dove impara che non tutte le creature alate si nutrono di frutta e volano di notte... Adatto ad allievi del 1° ciclo.

Altri materiali didattici si trovano su www.education21.ch/it/materiali-didattici

Andare oltre pregiudizi e stereotipi con "Dialogue en Route" e le sue offerte per classi, del 3° ciclo e del Secondario II, che desiderano esplorare la diversità culturale della Svizzera. Dalla chiesa alla sinagoga, dal

museo al centro d'asilo, gli allievi imparano a conoscere visioni del mondo e campi di interpretazione, sviluppano competenze per trattare questioni etiche, religiose e culturali e progettano possibilità e opzioni per la futura convivenza pluralistica. Per saperne di più: *https://enroute.ch/it*

Altre attività didattiche di attori esterni alla scuola si trovano su www.education21.ch/it/proposte-attori-esterni

Desiderate realizzare un progetto su pregiudizi o stereotipi con la vostra classe o il vostro istituto? Siete motivati ma non disponete di sufficienti mezzi finanziari a tale scopo? Se il vostro progetto rientra in uno degli ambiti proposti, «educazione allo sviluppo sostenibile» o «prevenzione al razzismo», allora éducation21 vi offre dei sostegni finanziari e pedagogici: *www.education21.ch/it/finanziamento-di-progetti*

Elias Zobrist
3° anno di grafica – CSIA